

FRA GIGLI E MASTROFINI: IL “PROSPETTO DI VERBI TOSCANI TANTO REGOLARI CHE IRREGOLARI” (1761) DI GIOVANNI BATTISTA PISTOLESI

*Alessio Ricci*¹

1. INTRODUZIONE

Il *Prospetto di verbi toscani tanto regolari che irregolari* del fiorentino Giovanni Battista Pistolesi, pubblicato per la prima volta a Roma nel 1761 (Pistolesi, 1761), non pare abbia avuto sin qui molta fortuna, almeno fra gli storici della lingua. Se si eccettuano due citazioni in nota di Bonomi (1986: 43, n. 1 e 60, n. 1) nella sua edizione critica delle *Regole della lingua fiorentina* di Pierfrancesco Giambullari, a fare il nome di Pistolesi sono stati solamente, per quanto ne sappiamo, Vitale (1985: 446-447 e nn. 5-6) in uno studio sul lessicografo reggiano Luigi Lamberti, e Serianni (2009: 19 e 207, n. 130) con un paio di cenni nella sua monografia sulla lingua poetica italiana.

A nostro parere, il *Prospetto* meriterebbe una certa attenzione, come proveremo a dimostrare in questa sede.

Poco, molto poco siamo in grado di dire sul suo autore, se non che egli almeno fra il 1749 e il 1772 (quindi nel periodo in cui presumibilmente scrisse il *Prospetto*) visse a Roma e fu il principale collaboratore del futuro cardinale Giuseppe Garampi nell'allestimento dell'importante *Schedario* che da quest'ultimo prende il nome (124 grossi volumi in-folio), schedario che in sostanza è un Indice dell'Archivio Vaticano:

al Pistolesi vanno attribuiti non solo più della metà dell'intero complesso di schede che compongono lo Schedario (vergate con una caratteristica, accurata e chiarissima grafia), ma anche alcuni dei preziosi indici alfabetici che si affiancano allo Schedario [...]. In 23 anni di lavoro e dallo spoglio di circa 12.000 volumi il Pistolesi compilò intorno alle 600.000 schede (in pratica 3/4 dell'intero Schedario)².

Se non che fra il 1768 e il 1772 esplose tra Garampi e Pistolesi un'aspra controversia (fatta di lettere, esposti e rimostranze), conclusasi con l'allontanamento dall'Archivio del nostro grammatico: «per la quantità e qualità del lavoro svolto, il Pistolesi non accettò di essere considerato un semplice esecutore (un copista retribuito), come invece lo trattò il Garampi, che tendeva ad attribuire soprattutto (o soltanto) a sé gli importanti lavori d'archivio e le iniziative in corso di attuazione» (Gualdo, 1989: 25).

¹ Università di Siena.

L'autore ringrazia vivamente Michele Colombo, Giuseppe Patota e Luca Serianni per aver letto una prima stesura del presente contributo.

² Così Gualdo, 1989: 24 e n. 92.

Il *Prospetto* esce a Roma nel 1761 per i tipi di Niccolò e Marco Pagliarini, «tra i maggiori editori del Settecento romano» (Franchi, 2014: 318). Una seconda e ultima edizione vedrà poi la luce a Pisa nel 1813, presso Niccolò Capurro: il volume viene presentato nel frontespizio come una «Nuova edizione rivista e corretta»; in realtà essa si rivela quasi identica alla precedente, rispetto alla quale le sole differenze sono le seguenti: 1. nel frontespizio compare per la prima volta il nome dell'autore (che nell'edizione Pagliarini si leggeva solo in calce alla lettera dedicatoria); 2. viene soppressa la lettera di dedica (Pistolesi, 1761: III-IV) a Giovanni Andrea Brogiani, Rettore del Seminario Arcivescovile di Firenze (che fu fondato il 4 novembre 1712); 3. sono promosse a testo le 43 correzioni dell'*Errata corrige*; 4. cade la pagina contenente gl'*Imprimatur* (Pistolesi, 1813).

Dalla *Prefazione* ricaviamo, per cominciare, quali *auctoritates* costituiscono le fondamenta del *Prospetto*: vi è nominata infatti una sequela di grammatici che vanno da Bembo a Corticelli, passando, fra gli altri, per Castelvetro, Bartoli, Amenta; e sono proprio questi i nomi più citati da Pistolesi nelle note ai prospetti verbali, insieme a coloro, segnatamente il Cinonio e il Buommattei, che hanno prestato particolare attenzione ai verbi (quantunque sempre, a detta del nostro, in modo insufficiente)³. Quanto all'organizzazione testuale del *Prospetto*, il modello di riferimento dichiarato è Girolamo Gigli. Leggiamo che cosa scrive il grammatico fiorentino:

Il modo dunque da me tenuto nella divisione delle voci ebbe in vista ancora il Gigli nelle sue *Lezioni di Lingua Toscana*. Ma anch'egli fu molto scarso, e inoltre non molto bene avveduto, perché fra le voci corrette egli pone alcune terminazioni, le quali ora certamente non sono grate, e solo si trovano in alcuni Antichi più rancidi. Io ho diviso le voci d'ogni Persona in quattro classi: nella prima sono poste le voci buone e corrette, e da potersi sicuramente usare, le quali ho indicate col nome di *Regolari*, perché si appoggiano sulla autorità delli Scrittori, de' Grammatici, e sull'uso: nella seconda le *Antiche*, delle quali molte non disdicono eziandio in oggi, come si vedrà dalle note, e che io avrei potuto ripetere nella classe delle poetiche; perché a' rimatori è quasi sempre lecito di valersene nella poesia, quantunque si aborriscono nelle prose. Nella terza le *Poetiche*, benché molte non sono privatamente de' poeti, ma loro più comuni; nell'ultima gl'*idiotismi*, ed *errori*. Gli errori sono sempre errori, né mai si possono scusare per qualsivisia ragione. Fra gli idiotismi poi, che non son altro, sennonché maniere basse, e voci usate per lo più dalla plebe, o dalla gente culta, ma solamente nel favellare; sebbene non si sosterrebbero in elegante scrittura, tuttavia si praticano nello scrivere familiarmente. Questi idiotismi hanno almeno qualche appoggio, ed è l'uso de' Toscani [...], quando veramente per essere affatto contrario alle regole, e all'autorità non si debba chiamare abuso⁴.

Dunque Pistolesi adotta la partizione in quattro colonne per la prima volta sperimentata da Gigli. Ma di là da ciò, il salto di qualità del *Prospetto*, se confrontato con le *Lezioni* del 1722 nonché con le *Regole della Toscana Favella* dell'anno precedente (non citate da Pistolesi, 1813), è davvero notevole, sotto il rispetto e quantitativo e qualitativo.

³ Pistolesi, 1813: III-V.

⁴ Pistolesi, 1813: V-VI.

Innanzitutto le dimensioni dei testi: mentre le *Lezioni* (Gigli, 1722) dedicano al verbo meno di 50 pagine (di piccolo formato) trattando poco più di 20 verbi, e le assai più distese *Regole* (Gigli, 1721) riservano al verbo circa 160 pagine analizzando una sessantina di verbi (non sempre però in forma completa), il *Prospetto* (Pistolesi, 1813) consta di oltre 360 pagine dedicate a 104 verbi. In secondo luogo, l'opera pistolesiana, che non ha parti di trattazione generale, fa seguire al prospetto dei singoli verbi una serie di note di spiegazione e approfondimento sulle varie forme (con citazioni d'autore e riferimenti ai trattatisti del passato), esattamente come farà, una cinquantina d'anni dopo, Marco Mastrofini nel suo importante e ponderoso *Teoria e prospetto ossia dizionario critico de' verbi italiani conjugati* (1814).

Prima di sottoporre al vaglio alcune caratteristiche del *Prospetto*, potrebbe essere non inutile accennare qui proprio al rapporto che lega l'opera sui verbi di Mastrofini a quella di Pistolesi. Innanzitutto, che il secondo abbia rappresentato un modello di riferimento per il primo lo dimostra senz'altro questo passo della dedicatoria *Ai lettori del Dizionario critico*: «Quanti scrissero di nostra lingua, trattarono qual più qual meno de' nostri verbi, e soprattutto il Cinonio, ed ultimamente Gio. Batista Pistolesi»⁵. In secondo luogo, proprio Pistolesi è la seconda autorità grammaticale più citata (dopo Buommattei) da Mastrofini⁶; il quale talora corregge qualche errore del *Prospetto*⁷, ma non sempre a ragion veduta⁸. Infine, si osserverà che allorquando Mastrofini dovrà illustrare, preliminarmente, la classificazione del prospetto dei verbi, le sue parole ricalcheranno assai da presso (lo abbiamo evidenziato col corsivo) quelle di Pistolesi che abbiamo appena lette:

Il prospetto sarà distinto in quattro colonne: nella prima si avranno le voci corrette, nella seconda le antiche, nella terza le poetiche, e nella quarta le non ben certe, gl'idiotismi e gli errori: si avverta che *non tutte le antiche sono affatto dismesse*, anzi talvolta usate a tempo adornano la scrittura: *come pur le poetiche non tutte sono così della poesia che non servano talora alla prosa*. Il che si conoscerà dalle note. *Gli errori son sempre errori. Gl'idiotismi poi sono voci usate nel parlare e nello scrivere familiare, non però nelle belle scritture*, sebbene talvolta vi

⁵ Mastrofini, 1814: I, VIII. Allo stesso tempo però Mastrofini prosegue così, rivendicando la superiorità del proprio lavoro: «Ma chi paragoni le opere di questi alla nostra, spero che assai sarà contento delle cure che vi ho poste sopra, sia che riguardi l'interesse dell'argomento, sia che la semplicità alla quale ne è ridotta la teoria, sia che l'uso fattovi della Critica per isvolgere le derivazioni, e gli arcani di nostra lingua, e notare le correzioni opportune, risecate le discussioni lunghe e le garrulità, per seguire anzi gli esempj de' grandi Scrittori, che le perplessità di chi opina» (Mastrofini, 1814: I, VIII-IX).

⁶ Traggio l'informazione dalla tesi di laurea di Mauro Mastrofini, discendente di Marco (cfr. Mastrofini, 1994-1995: 123).

⁷ Come quando Pistolesi considera stranamente *fia* forma poetica del congiuntivo presente: «né so perché il Signor Pistolesi proponga *fia* per *sia*, e non per *sarà*, quando significa più propriamente *sarà*» (Mastrofini, 1814: I, 41, n. 14).

⁸ Si veda, per esempio, la critica (con argomentazioni non condivisibili) al Pistolesi il quale «dice che *da, fa, sta* persone prime dell'imperativo debbono apostrofarsi». Oppure si legga, sempre a proposito del verbo *dare*, la seguente annotazione: «Il Signor Pistolesi dice che *diè* sta per *diede*: è vero, quanto al senso: ma *diè* è voce primitiva, e di sua desinenza, e non sincope per modo alcuno di *diede*» (Mastrofini, 1814: I, 237, n. 14 e 234, n. 4).

scorrono per incuria e per arbitrio degli scrittori che le decidon per buone, o vogliono nobilitarle con la fama già da essi acquistata⁹.

A quanto detto sin qui si potrebbero aggiungere alcune affermazioni di Giuseppe Compagnoni contenute nella *Teorica dei verbi italiani* (1817), affermazioni che, sebbene siano da prendere con le dovute cautele, sembrano confermare una certa influenza del *Prospetto* sul *Dizionario* di Mastrofini, come si cercherà di mostrare anche più avanti tramite alcuni riscontri puntuali. Ecco che cosa scrive Compagnoni nella *Lettera* dedicatoria all'editore Stella:

Le note dell'Opera del signor Mastrofini, toltene assai poche, né tutte queste di grande importanza, sono copiate parte dal libro di Pistolesi (*a cui debbesi il vero merito di aver renduto di utilità generale quanto trovavasi preparato ed esposto sì dal Cinonio, che da alcuni altri de' nostri scrittori di grammatica*), e parte dal Vocabolario della Crusca, massimamente quale negli ultimi tempi si è stampato in Verona¹⁰.

Dicevo che le parole che si sono appena lette non possono comunque essere prese per oro colato, se non altro perché per Compagnoni ridimensionare il valore dell'opera mastrofiniana poteva essere un modo per difendersi da un eventuale confronto con il modello al quale egli s'ispirava¹¹. Come che stiano le cose, quando Compagnoni nella *Lettera* si troverà ad argomentare contro possibili accuse di aver copiato il *Dizionario critico*, ribadirà il concetto della centralità del *Prospetto* pistolesiano: «con più verità potrebbe dirsi essere anzi dall'Opera del Pistolesi tolto e il libro del sig. Mastrofini e il mio, perciocché alla costruzione di entrambi questi due ultimi ottimamente ha servito l'orditura di quella» (Compagnoni, 1841: XI).

2. CARATTERISTICHE DEL PROSPETTO

Ma è tempo di tornare al *Prospetto*, per illustrarne le peculiarità che ci sono sembrate maggiormente degne di nota. Abbiamo letto come nella *Prefazione* – all'inizio del brano sopra riportato – Pistolesi critichi le *Lezioni di lingua toscana* di Girolamo Gigli, riguardo al verbo, non solo per l'evidente stringatezza che le caratterizza, ma anche per il fatto che il loro autore è «non molto bene avveduto, perché fra le voci corrette egli pone alcune terminazioni, le quali ora certamente non sono grate, e solo si trovano in alcuni Antichi

⁹ Mastrofini, 1814: I, 3. Da notare che in realtà l'indicazione di «idiotismo» (concetto centrale, come vedremo, in Pistolesi) non è presente nei prospetti verbali del *Dizionario critico*, dal momento che la quarta colonna reca solamente «incerto, erroneo».

¹⁰ Compagnoni, 1841: X (corsivo nostro). E poco più avanti l'autore sentirà la necessità di precisare: «Non per questo però intendo io che e voi ed ogni altro dobbiate pensare che io non abbia dell'Opera del sig. Mastrofini e di lui la debita stima» (Compagnoni, 1841: XI). D'altra parte i nomi di Pistolesi e Mastrofini compaiono entrambi, insieme a quello del Cinonio, nel titolo del suo lavoro: *Teorica dei verbi italiani regolari, anomali, difettivi e mal noti compilata sulle opere del Cinonio, del Pistolesi, del Mastrofini, e d'altri più illustri grammatici.*

¹¹ Serrianni (2009: 20) parla al riguardo di «qualche velenosa frecciata nei confronti del predecessore».

più rancidi»¹². Effettivamente Pistolesi corregge in molti casi le indicazioni imprecise di Gigli¹³. Vediamo un solo esempio fra i molti che si potrebbero mettere a referto.

Per le terze e seste persone del condizionale presente di *essere* le prescrizioni di Gigli non sono sottoscrivibili, dal momento che allato a *sarebbe, sarebbero* (e varianti) vengono collocate (sia nelle *Regole* sia nelle *Lezioni*) come «corrette» (cioè di uso comune) anche *saria, sariano e sarieno* (mentre solo *fora e forano*, nonché *saria* di prima persona, figurano tra le forme «poetiche») ¹⁴. Pistolesi (1813: 2), più giustamente, inserisce sia *saria, sariano, sarieno* sia *fora, forano* nella classe delle forme «poetiche», a proposito delle quali si ricordi l'importante precisazione che abbiamo letto nella *Prefazione*: «molte non sono privatamente de' poeti, *ma loro più comuni*» (corsivo nostro)¹⁵. Precisazione, quest'ultima, che non sembra essere stata recepita da Mastrofini (1814: I, 41, nn. 15-16), per il quale mentre *sarieno, fora e forano* sono solo «voci del verso», *saria e sariano* sono voci «di verso e prosa: occorrono negli antichi e ne' moderni»: il che equivale a non fare alcuna distinzione fra *sarebbe, sarebbero* da un lato e *saria, sariano* dall'altro.

Ma forse il maggior motivo d'interesse dell'opera di Pistolesi – almeno vedendo le cose dal punto di vista dello storico della lingua – risiede nel fatto che essa affianca, o meglio: antepone, nella quarta colonna, la categoria degli «idiotismi» a quella degli «errori». Si tratta di una classe dalla connotazione senz'altro sociolinguistica giacché, come spiega bene il grammatico, idiotismi «non son altro, sennonché maniere basse, e voci usate per lo più dalla plebe, o dalla gente culta, ma solamente nel favellare; sebbene non si sosterrebbero in elegante scrittura, tuttavia si praticano nello scrivere famigliarmente»¹⁶. A voler parafrasare, possiamo dire che nella categoria degli idiotismi rientrano tutte quelle forme verbali che hanno larga circolazione nel parlato (anche della «gente culta», puntualizza Pistolesi) e nella scrittura che non sia «elegante scrittura» (quindi nella scrittura dell'uso e in quella, potremmo aggiungere, che intende simulare il parlato).

Ecco un esempio da manuale: la prima persona dell'imperfetto analogico in *-o* rispetto a quello etimologico in *-a*. Si legga il passo seguente, a proposito degli idiotismi *eràmo* per *eravamo* ed *eri* per *eravate* (sui quali torneremo più avanti): «Il Bommattei [...] dice: *Oggi in parlando (almeno famigliarmente) si dice noi eramo; che chi dicesse eravamo, sarebbe da tutti forse burlato, e molti dicono voi eri anche nelle scritture domestiche più che eravate*. E io dico lo stesso di *ero* per *io era*»¹⁷. Istituito dunque un parallelo con le forme *eràmo* ed *eri* che Benedetto Buommattei, nella sua grammatica *Della lingua toscana* (1643), aveva considerate normali nel parlato familiare (nonché «nelle scritture domestiche») ¹⁸, Pistolesi reputa *io era* regolare e *io ero* idiotismo, cioè variante sociolinguisticamente più bassa dell'altra: più bassa – si noti – non meno corretta, e comunque ormai più diffusa almeno nel parlato spontaneo. Tant'è vero che egli poco più avanti, a proposito dell'alternanza *io aveva / io avevo*, ribadisce: «Nel parlare e nello scriver famigliare è fatto omai tanto comune il terminare in O questa prima persona del pendente, che non può

¹² Pistolesi, 1813: VI.

¹³ Già Serianni (2009: 19) ha avvertito che il *Dialogo tra maestro e scolare* delle *Regole* «va consultato con cautela, giacché in molti casi non sembra riflettere se non l'estrosa personalità dell'autore».

¹⁴ Cfr. Gigli, 1721: 59 e 1722: 69.

¹⁵ E sulle forme appena menzionate cfr. anche Pistolesi, 1813: 5, nn. 16-17.

¹⁶ Pistolesi, 1813: VI.

¹⁷ Pistolesi, 1813: 4, n. 6.

¹⁸ Cfr. Colombo, 2007: 322-323 e n. 874.

ascriversi ad errore, e il Bommattei medesimo non ardisce di riprendere chi così la terminasse»¹⁹. Anche in questo caso possiamo misurare la distanza che separa il *Prospetto* di Pistolesi dalle opere di Gigli e Mastrofini. Il primo, sia nelle *Regole* sia nelle *Lezioni*, pone entrambe le forme sotto la categoria «corretto», specificando però «io era, meglio, che io ero»²⁰, e argomentando in questi termini:

io ero, io amavo [...] si dice per tutti; né mancano Scrittori insigni, che l'abbiano praticato, parendo che così distinguasi la prima persona dell'imperfetto dalla terza [...]. Perciò qui ponesi l'*ero*, l'*amavo*, nell'usuale scrivere, e parlare quanto che tanti Autorevoli Grammatici nol consentano [...]; ma però è da consigliarsi ogni delicato della lingua, a scriver più tosto *io era*²¹.

Anche Mastrofini (1814: I, 36 e 39, n. 6), come Gigli, pur collocando entrambe le forme nella colonna delle «regolari», accorderà comunque la preferenza al tipo in *-a*: «*Era* ed *ero*: la prima è buona, e si preferisce: la seconda sarebbe più ragionevole, perché più distinta da *era* in terza persona; e si ode frequentemente, anzi se ne hanno pur degli esempj [cioè esempi antichi]». Se insomma Gigli e Mastrofini considerano prioritario il modello delle scritture colte e la norma grammaticale, Pistolesi sembra porre l'accento sull'uso parlato e scritto delle due forme in un'ottica, per usare una terminologia moderna, prevalentemente di variazione linguistica.

Un altro caso interessante può mostrare come la categoria dell'idiotismo permetta a Pistolesi – forte anche delle opportune letture dei trattatisti che lo hanno preceduto – acute ricostruzioni di storia linguistica. Per la seconda persona singolare dell'indicativo presente di *essere*, Gigli (1721: 57 e 62) aveva considerate corrette sia la forma *sei* sia la forma *sè* («Tu se', o sei» si legge nel prospetto)²²; ma la sua argomentazione, che si basava esclusivamente sugli *auctores* ed era circoscritta alla situazione della Toscana, non dava conto dell'evoluzione storica delle due forme: «*Sei* nella seconda persona opposero i Fiorentini al Padre Bartoli non potersi dire, ma *se'*: Egli però se ne difende nel suo *Non si può* alla particella 77. e gli Scrittori Sanesi sono dalla sua, essendo una frivola obbiezione, che *sei* verbo, possa fare equivoco col *sei* numero». Invece Pistolesi (1813: 1 e 3, n. 2) da un lato, distribuendo nel prospetto le due forme in colonne diverse (*se'* regolare / *sei* idiotismo), ne evidenzia il diverso livello diacronico: «*Se'*. Così sempre gli Antichi; ma ora l'uso universalissimo comporta, che si dica *sei*»; dall'altro, per corroborare le proprie affermazioni e chiarire il valore di quell'«uso universalissimo» (cioè a dire non solo toscano), rimanda (già nella prima edizione del *Prospetto* del 1761) alle note dell'Accademia della Crusca a Bommattei (1760: 228): «È tanto tempo, che in Firenze si dice "SEI" in vece di "SE", che difficilmente si troverà quando avesse principio quest'uso», sicché «adesso e dicendosi e scrivendosi e da' Toscani, e dagl'Italiani tutti sei e non se, non è se non da lodare chi scrive *se'* con l'apostrofo almeno per distinguerlo da *se* particella» (nostro il corsivo). È evidente che qui Pistolesi cita l'autorità della *Crusca* per sottolineare come al *sè* delle scritture antiche si opponga il *sei* dell'uso «universalissimo»

¹⁹ Pistolesi, 1813: 9, n. 6.

²⁰ Gigli, 1721: 57 e 1722: 67.

²¹ Gigli, 1721: 63.

²² D'obbligo il rinvio allo studio di Castellani, 1999.

coevo; opposizione che si riflette nella diversa collocazione delle forme nel prospetto²³. Quanto al *Dizionario critico* di Mastrofini, si ritorna al prospetto di Gigli (i due tipi sono entrambi nella colonna dei regolari, ma invertiti: «sei se'») e si accorda una certa preferenza a *sei*, soprattutto in virtù del fatto che quest'ultima è la voce ormai divenuta normale anche nella scrittura letteraria: «*Se'* con apostrofo e talvolta senza, dicevasi dagli antichi per *sei*, quasi sempre: ora l'ultima voce è la comune in verso e prosa: la prima con apostrofo si usa ancora con eleganza in verso, ma sobriamente»²⁴.

D'altra parte nel *Prospetto* – che, accanto alla norma, tiene sempre ben presente l'uso, definito «il regolatore delle lingue vive»²⁵ – non mancano vere e proprie prese di distanza nei confronti dei grammatici del passato, redarguiti di aver talora completamente perso di vista la lingua contemporanea. Quando Pistolesi pone la forma aferetica *sendo* per *essendo*, che è un argenteismo molto diffuso fra Quattro e Cinquecento (e ancora presente, fra l'altro, nella scrittura di Galileo)²⁶, quando Pistolesi – dicevo – pone *sendo* nella colonna «antico» osservando che «*Sendo* per *essendo* si trova spesso in prosa, e in verso», allora ecco che rimprovera l'Amenta il quale «vorrebbe tor dal mondo questa forma [...], sopporta[ndola] per misericordia nel verso», giacché egli «andò dietro ciecamente al Bembo, come hanno fatto la maggior parte de' nostri gramatici, che si seguitano, come le grue»²⁷. Invece *sendo* «oggi s'usa comunemente in ispecie nello scriver familiare»: sicché «lo star troppo attaccati a' gramatici nelle lingue morte fa qualche volta cadere in errore, ma nelle vive molto più spesso»²⁸. Peraltro questo è uno dei non pochi casi in cui Mastrofini (1814: I, 42, n. 20) concorda con Pistolesi, giuste o sbagliate che siano le analisi di quest'ultimo. Scrive infatti l'abate di Montecompatri: «*Sendo* per *essendo* occorre non di raro in verso e prosa, tra gli antichi e tra' moderni, anche a' di nostri».

²³ Tuttavia – lo si sarà notato – la distribuzione *se'* regolare / *sei* idiotismo non sembra coerente con la descrizione («*Se'*. Così sempre gli Antichi; ma ora l'uso universalissimo comporta, che si dica *se'*): sarebbe stata preferibile una disposizione di *sei* nella prima colonna (regolare) e di *se'* nella seconda (antico).

²⁴ Mastrofini, 1814: I, 36 e 38, n. 2.

²⁵ Pistolesi, 1813: 14, n. 3.

²⁶ La forma aferetica del gerundio – che compare raramente nei testi trecenteschi, sia in prosa sia in versi (dal *corpus* OVI ne ricaviamo 172 occorrenze contro oltre diecimila di *essendo*) – ha avuto senza dubbio una grande diffusione nel fiorentino (e toscano) argenteo. Attraverso la LIZ scopriamo in particolare che *sendo* è spesso più frequente di *essendo* in molti testi del Quattro e Cinquecento che possono essere considerati, per varie ragioni, uno specchio veritiero della lingua dell'uso: nei *Ricordi* di Giovanni Morelli 18 *sendo* contro 4 *essendo*; nelle *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi 43/49; nei *Motti e facezie del piovano Arlotto* 43/7; nei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti 29/9; nel *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi 70/30; nelle *Novelle* di Lorenzo il Magnifico 12/0, ecc.; ancora in Machiavelli e Guicciardini *sendo* è più usato di *essendo*. Quanto a Galileo, *essendo* è di gran lunga maggioritario, ma *sendo* mostra ancora una discreta vitalità (soprattutto nella scrittura epistolare): mi permetto di rinviare a Ricci, 2017: 83-86. La forma aferetica sembra peraltro aver attirato solo in parte l'attenzione dei trattatisti: «è considerata una variante poetica da Bembo [...] e da Alunno» (Serianni, 2009: 232), ma non viene citata, se non ho visto male, né da Giambullari né da Buommattei né da Corticelli: cfr. Bonomi, 1986: 47, Colombo, 2007: 312-316, 383-387, Corticelli, 1745: 95-100. Gigli (1721: 61) colloca *sendo* nella colonna «antico», senza alcun commento.

²⁷ Nelle *Prose* leggiamo infatti: «*Essendo*, che si dice eziandio *Sendo* alcuna volta nel verso» (Dionisotti, 1966: 262 e Vela, 2001: 205; adottato il titolo *Prose* sulla scorta di Patota, 2017).

²⁸ Pistolesi, 1813: 3 e 6, n. 23. Molto difficile, viste le scarse conoscenze che abbiamo sul fiorentino dell'uso del Settecento, è stabilire se realmente al tempo di Pistolesi *sendo* fosse impiegato «comunemente in ispecie nello scriver familiare» (ma su questo aspetto si veda segnatamente la parte conclusiva del presente contributo): nei 238 testi settecenteschi archiviati nella LIZ – che però sono perlopiù di carattere letterario – abbiamo in tutto solo 48 occorrenze di questa forma, concentrate specialmente nelle commedie di Goldoni, nella *Vita* di Alfieri e negli *Animali parlanti* di Casti (quindi in autori non toscani).

Talora le indicazioni di Pistolesi, orientate a individuare le differenze fra il parlato e lo scritto, nonché fra i diversi livelli di scrittura, colgono senz'altro nel segno, e vengono infatti riprese, pressoché alla lettera, da Mastrofini. Vediamo un esempio. Se Gigli (1721: 57 e 63) colloca la già ricordata forma *eri* in luogo di *eravate* nella colonna delle voci corrotte, e poi aggiunge: «*Voi eri, voi amavi* etc. [...] è fallo di tutta Toscana, e tutta Roma: o per dir meglio di tutta Italia»; nel *Prospetto* (Pistolesi, 1813: 10, n. 8) si afferma invece che quando si parla «in Firenze non si dice altro mai, che voi *avevi*; e *avevate* sarebbe una solenne affettazione. Lo stesso si fa nelle scritture famigliari; ma nelle gravi si scrive *avevate*». A queste parole farà letteralmente eco Mastrofini (1814: I, 46, n. 7): «In Firenze non si dice altro mai, che voi *avevi*: ed *avevate* sarebbe affettazione: ciò pure si costuma nelle scritture familiari: ma nelle regolari e gravi si scrive *avevate*». D'altra parte, del fatto che il tipo *eri* per *eravate* fosse molto diffuso già nel fiorentino del Cinque-Seicento fanno fede le testimonianze congiunte di Giambullari nelle *Regole della lingua fiorentina* (che nel paradigma del verbo *essere* antepone *eri* a *eravate*²⁹) e di Buommattei, citato, come abbiamo già visto, da Pistolesi³⁰.

Molto più frequentemente, tuttavia, Mastrofini – per il quale la cartina al tornasole è sempre la tradizione letteraria – non può sottoscrivere le aperture di Pistolesi al polo basso del *continuum* sociolinguistico fiorentino. Così, mentre per il secondo il participio *auto* per *avuto* è un idiotismo del fiorentino coevo attestato anche nelle scritture antiche: «In antico si trova *auto*, e anche oggi si trova tutto di in bocca del popolo fiorentino»; per il primo si tratta di una forma da proscrivere senza appello: «*Auto, abbiuto* per *avuto* sono affatto rifiutati: dicasi *avuto*»³¹.

Nella concezione della lingua di Pistolesi l'uso è così preponderante sulla norma che talvolta una forma, sebbene censurata dalle grammatiche coeve, e dalla maggior parte di quelle dei secoli precedenti, può essere comunque giustificata da (e ammessa in) particolari contesti comunicativi. Si prenda la sesta persona analogica del congiuntivo

²⁹ Bonomi, 1986: 43, n. 3. Nel caso poi della quarta persona, Giambullari fa precedere *eramo* a *eravamo* non solo nel paradigma dell'imperfetto indicativo, ma anche «nel piuccheperfetto (trapassato) ['eramo ed eravamo stati; eravate stati]' e la pone da sola nella formazione del passivo ['eramo, eravate, erano amati'; 'eramo stati, eravate stati, erano stati amati']» (Bonomi, 1986: 43-44 e 64).

³⁰ A riprova di ciò che scriveva Buommattei – «Oggi in parlando (almeno famigliaramente) si dice noi *eramo*; che chi dicesse *eravamo*, sarebbe da tutti forse burlato, e molti dicono *voi eri* anche nelle scritture domestiche più che *eravate*» – e ribadiva Pistolesi – «*avevate* sarebbe una solenne affettazione» –, si leggano le seguenti battute, fra il giovane letterato Arsilio e il vecchio Anselmo Taccagni, nella commedia *L'Aver cura di Donne è pazzia* (sulla quale torneremo più avanti) del fiorentino Giovanni Battista Fagioli (1735: 118): «Ars. Che lo *volevate*? / Ans. Eh io non lo *volevavo*, perché non saprei che me ne fare; questo signore lo *volevava*» (scena nella quale si noterà per l'appunto l'avverarsi delle parole di Buommattei e Pistolesi: Arsilio – che parla una lingua forbita e libresca – viene «burlato» da Anselmo – che si esprime invece in un fiorentino dell'uso medio – per aver usato la «solenne affettazione» *volevate* anziché *volevi*; corsivo nostro nel testo citato). Lo stesso Buommattei, in un altro luogo, aveva specificato che «oggi [...] si dice DOVEVATE, FACEVATE, PAREVATE [...], benché più volgarmente si dica dal nostro popolo: DOVEVI, FACEVI, PAREVI [...], ma è tenuto basso e popolare» (Colombo, 2007: 308). Segnalo infine che la quinta persona dell'imperfetto uguale alla seconda è pressoché l'unica forma della scrittura di Galileo (Ricci, 2017: 73-75).

³¹ Pistolesi, 1813: 10, n. 10 e Mastrofini, 1814: I, 46, n. 11. Il tipo con dileguo della *v* intervocalica, frequente nel fiorentino sin dalle origini (come si ricava interrogando il *corpus* dell'ОВI), è ancora normale in testi quattro-cinquecenteschi per varie ragioni legati alla lingua dell'uso (dalle *Lettere* della Macinighi Strozzi alla *Vita* di Cellini). Ancora nella prima metà del Seicento il tipo è documentato nella *Tancia*, commedia rustica (rappresentata per la prima volta nel 1611) di Michelangelo Buonarroti il Giovane (fonte LIZ), e nel *Dialogo* di Galileo, per il quale *auto* sembra essere la forma normale (Ricci, 2017: 86-88).

presente dei verbi delle classi II-IV in *-ino* (*temino, scrivino, sentino*). Mentre Gigli (1721: 100) considera tale desinenza un «sollecismo, che ha per mallevadori tutti i buoni scrittori, che non se n'astenero, ma che pure dai Grammatici non fu mai scusato», e Mastrofini (1814: I, 55 e 60, n. 16) la definisce tipica «del cinquecento» ma ai suoi tempi senz'altro erronea, Pistolesi (1813: 20, n. 15) avverte che forme come *sentino, leggino, scrivino* (frequenti negli «autori purgati del secolo XVI») non sono certamente da seguire, e tuttavia, in nome dell'uso sovrano, arriva a concedere che «solamente si p[ossano] sopportare nello scriver lettere familiari, e cose simili, e nel parlar comune senza poterne esser ripresi»³².

Metterà conto notare come non di rado la sensibilità linguistica di Pistolesi lo conduca a una migliore messa a fuoco delle marche d'uso di alcune forme rispetto ai grammatici precedenti. Consideriamo l'allotropo *ponghiamo* per *poniamo* (indicativo presente), tipico del fiorentino dell'uso postquattrocentesco (arriverà almeno fino alle prose del Leopardi maturo)³³. Non è sicuro che già il Giambullari nelle *Regole* abbia registrato la forma *ponghiamo*: «poniamo et ponghiamo et ponemo» si legge nella stampa, ma nel manoscritto autografo solo «poniamo et ponemo» (e forse *ponghiamo* è aggiunta del curatore dell'edizione torrentiniana)³⁴. È invece certo che Buommattei – «ponghiamo e poniamo» (Colombo, 2007: 351) – nella sua fortunata grammatica colloca addirittura *ponghiamo* «nel primo luogo»³⁵, come non mancherà di notare Pistolesi (1813: 229, n. 7): «non è affatto lodevole il Bommattei, il quale l'ha riposta [la forma *ponghiamo*] nel primo luogo al cap. 40. poiché alla fine è un idiotismo, ma comportabile». Con queste parole il nostro reputa sì *ponghiamo* tollerabile, ma a patto che lo si consideri un «idiotismo», cioè, lo abbiamo detto, un allotropo della lingua dell'uso. Anche in questo caso Mastrofini (1814: II, 446, n. 4) sembra fare tesoro delle osservazioni pistolesiane: «*ponghiamo* si tiene per un idiotismo usato non raramente». Non altrettanto acuto, invece, era stato Gigli (1721: 173-174), che nelle *Regole* aveva collocato *ponghiamo* nella colonna delle voci «antiche», liquidandolo come un «rancidum[e] [...] del Fiorentino Idioma»³⁶.

Non mancano d'altra parte nel *Prospetto* alcuni idiotismi che anche Pistolesi, come prima di lui Gigli, non si sente di legittimare, verosimilmente perché avvertiti senz'altro

³² Fra le grammatiche pubblicate nel Cinquecento e nella prima metà del Seicento studiate da Mattarucco (2000: 128, nn. 182 e 184), solo Giambullari (e parzialmente Fortunio: «*Che quelli scrivino, habbino / haggiano, siano*. Nella *princeps* delle *Regole* però c'era *scrivano*») considera normali le uscite in *-ino*: «Nei paradigmi: *scrivino, sentino, ponghino, abbino, siano e sieno*».

³³ Nel *corpus* dell'ОВI le uniche 2 occorrenze di *ponghiam(o)* sono nella locuzione congiuntiva *ponghiamo che* in Bono Giamboni e Domenico Cavalca; nella LIZ le prime attestazioni sono cinquecentesche e arrivano fino a Leopardi, che usa spesso (ma solo in prosa) forme del tipo *ponghiamo, supponghiamo, venghiamo* (nonché *ponghiate*, ecc.), segnatamente dopo il 1821 (cfr. Ricci, 2003: 94-95). Forme che non sembrano comunque aver varcato la soglia del Novecento.

³⁴ Cfr. Bonomi, 1986: XXVI, 60 e n. 1.

³⁵ Del resto, ancora Corticelli (1745: 130), nelle importanti *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, sembra mettere sullo stesso piano le due voci: «Noi poniamo, o ponghiamo».

³⁶ Similmente anche la forma *venghiamo* per *veniamo* è considerata da Pistolesi (1813: 342, n. 8), sulla scorta di Buommattei, un idiotismo dell'uso fiorentino: «*Vegnamo* è posta dal Bommattei nel suo Trattato cap. 41. ma prima di essa *venghiamo*, piuttosto idiotismo tollerato per l'uso comunemente introdotto. È verisimile che il Bommattei, a cui in iscrittura sarà scappato dalla penna, come si vede nella sua gramatica, verbigrizia nel Tratt. 6. 1. dicendo: *Innanzi, che noi venghiamo a trattar di questa difficil materia ec.* abbia voluto poi adottarlo nel Trattato de' Verbi» (cfr. Colombo, 2007: 80 e 359). Per Mastrofini (1814: II, 660, n. 4) *venghiamo* «sebene si oda e legga: non dovrebbe aver luogo in purgate e belle composizioni». Aggiungo che i tipi *venghiamo* (indicativo e congiuntivo) e *venghiate* (congiuntivo) sono gli unici attestati nella scrittura galileiana (cfr. Ricci, 2017: 66-69).

demotici e del contado. È il caso sia di *siate* per *siete*, «errore della plebe Fiorentina», sia di *vadia* per *vada*, che «si usa per un idiotismo, ma non lodevolmente, quantunque si trovi scritto in Buon[arro]ti] Fier[a] 1.4.9. *Par che venga dal campo, e al campo vadia*»³⁷.

Abbiamo parlato, per Pistolesi, di sensibilità linguistica, e dovremmo aggiungere qui anche sensibilità filologica, come dimostrano talune spie significative. Intanto egli è in grado di cogliere peculiarità finanche minime della lingua del passato, come quando, a proposito delle forme di imperfetto indicativo del tipo *avièno* / *avièno* di sesta persona e *aviè* di terza, rileva con assoluta precisione almeno due dati: 1. che le prime, quelle plurali, hanno avuto una circolazione di gran lunga superiore al confronto con quella delle seconde (così a proposito di *vedèno*: «questa terminazione nella terza plurale è quasi universale anche negli altri Verbi, e in alcuni torna bene, in altri male; onde ci vuole giudizio: laddove nella terza Persona singolare fa sempre poco bene, e gli esempi son rari»³⁸); 2. che le seconde, quelle del tipo *aviè* (di cui però il grammatico non è più in grado di cogliere la pronuncia ossitona, dal momento che scrive *conoscè*, *vedè*, ecc.), sono solo di terza persona e mai di prima: osservazione, quest'ultima, che sembrerebbe confermata dalle nostre ricerche e che non ci risulta sia stata mai fatta da altri trattatisti³⁹. In secondo luogo, un certo scrupolo filologico Pistolesi lo dimostra senza dubbio a più riprese nella valutazione critica delle fonti citate, come quando si serve del codice Mannelli, e delle «buone stampe», per correggere forme non genuine nelle citazioni decameroniane dei grammatici del Cinquecento: è così che prima emenda un sincopato *furno* che secondo le *Ricchezze della lingua volgare* di Alunno (1543: 177v) si leggerebbe nell'Introduzione alla prima giornata: «Ma nel testo Mannelli, e nelle buone stampe si legge *furonos*»⁴⁰; e poi ritocca altresì un *odisti* in *udisti* in un passo della sesta novella della prima giornata citato da Bembo: «Ma il vero è, che nel testo Mannelli, e nelle buone stampe si legge: *Udisti tu*»⁴¹. Ebbene, in entrambi i casi l'autografo Hamilton 90 dà ragione al grammatico fiorentino⁴².

3. IL PROSPETTO E IL FIORENTINO SETTECENTESCO

Un'ultima questione, per concludere. Abbiamo visto come l'aspetto probabilmente più interessante del *Prospetto* di Pistolesi risieda nella notevole attenzione e, di

³⁷ Pistolesi, 1813: 4, n. 5 e 38, n. 21. Per Gigli (1721: 62 e 109-110) «Noi siano, e voi siate, per siamo, e siete, dicono malamente i popolari di Firenze» e *vadia* è forma «corrotta» del fiorentino «e volgare anche del Contado Sanese». Per Mastrofini (1814: I, 39, n. 5 e 96, n. 16) *siate* «non è dell'indicativo, ma del congiuntivo» e *vadia* «occorre in Galileo [...] ed in altri molti anche recenti [...]. Si diceva per *vada* aggiuntovi un I come in tant'altre voci per esem. *faccia*, *taccia*, *abbia* ec. ma ora più non si gradirebbe». Effettivamente Galileo adopera in modo quasi esclusivo *vadia* per la prima e terza persona del congiuntivo (cfr. Ricci, 2017: 81-83).

³⁸ Pistolesi, 1813: 332-333, n. 22.

³⁹ Cfr. Ricci, 2015: 46-90. Così Pistolesi (1813: 122): «Vuole il Cinonio al cap. 5 che i Verbi, i quali terminano in ERE abbiano nell'Imperfetto tutte queste desinenze, cioè: EVA, EA, IA, IE. La prima è la perfetta: la seconda è ugualmente buona in verso specialmente, ed anche in prosa si trova presso buoni autori moderni, ove si abbia bisogno di parola più corta, e di suono più dolce: la terza, e l'ultima sono solamente poetiche, e anche non si trovano frequentissimamente; e questa solamente in terza persona».

⁴⁰ Pistolesi, 1813: 4, n. 11.

⁴¹ Dionisotti, 1966: 239; Vela, 2001: 178; Pistolesi, 1813: 323, n. 11.

⁴² Cfr. sia Branca, 1976: 15 e 53 sia Quondam, Fiorilla e Alfano, 2013: 175 e 249, che hanno come lezioni a testo *furono* e *udistù*.

conseguenza, nell'ampio spazio riservati agli «idiotismi», cioè a dire alla lingua dell'uso, specialmente parlata. Ora, la naturale domanda che dovremmo porci è la seguente: in quale misura le indicazioni pistolesiane rispecchiano la realtà del *continuum* linguistico del fiorentino settecentesco?

È molto difficile poter dare una risposta, se non altro perché del fiorentino vivo del Sei e Settecento, nella penuria di edizioni scientificamente affidabili di testi di natura pratica, sappiamo ancora troppo poco⁴³. Ma se proviamo a interrogare quei testi letterari, come le commedie popolari, che più di altri sono avvinti, per varie ragioni, alla lingua parlata, allora qualche prima indicazione possiamo ricavarla⁴⁴. Penso, poniamo, alle *Commedie* primo-settecentesche del fiorentino Giovanni Battista Fagioli, nelle quali molti degli idiotismi del *Prospetto* che abbiamo citato (e tanti altri ancora che non abbiamo menzionato) ricorrono non solo nella lingua dei personaggi delle commedie rusticali (il che è poco significativo), ma anche (il che è piuttosto significativo) nei dialoghi dei personaggi «civili», vale a dire quelli delle commedie ambientate a Firenze. Cavato da queste ultime, riporteremo in questa sede un campione minimo, ma certamente degno di nota. Nelle battute e nei monologhi di Anselmo Taccagni, vecchio avaro fiorentino della già ricordata *L'Aver cura di Donne è pazzia, ovvero, il Cavalier Parigino* del 1734 (Fagioli, 1735), commedia che si svolge a Firenze e nella quale nessun personaggio parla «villano», incontriamo, fra le altre, forme come le seguenti: *auto* accanto al più frequente *avuto*; *vadia* per *vada* (sistematico); *potevi*, *eri*, *volevi*, ecc. per *potevate*, *eravate*, *volevate*, ecc. (sistematico); *muovino* per *muovano*; *siate* per *siete*; *venghiate*⁴⁵; e altre ancora⁴⁶.

Insomma, non ci pare privo di significato, ai fini di una prima valutazione circa l'attendibilità delle indicazioni fornite dal *Prospetto* (ma naturalmente sarà necessario in futuro un supplemento d'indagine), il fatto che un buon numero di idiotismi registrati da

⁴³ Molto interessanti alcune riflessioni, tuttora valide, di Poggi Salani (1992: 436-437), la quale non solo fa notare che «mentre i primi secoli toscani sono molto esplorati anche nell'ambito delle scritture pratiche, il terreno è quasi tutto da dissodare per gli altri secoli», ma soprattutto rimarca la «funzione specifica e insostituibile che i testi non letterari – e solo essi – in certi casi possono svolgere per noi, per intendere il passato linguistico della Toscana e le sue dinamiche interne, l'intrecciarsi dei livelli di lingua. E i dati linguistici [...] gettano sprazzi su un uso corrente e insieme su una polimorfia – a tratti propriamente "bassa" – che, specialmente nel Seicento, si mostra abbastanza divaricata da quanto appare normalmente nella lingua letteraria contemporanea e che tuttavia al nostro occhio di posteri appare a volte così dotata di vitalità da oltrepassare lo spessore dei secoli per giungere fino al toscano d'oggi».

⁴⁴ Patota (1990: 213) ha osservato che, «nonostante gl'indiscutibili compiacimenti edonistici, le palesi ascendenze letterarie, gli agganci con la tradizione scritta, la lingua di molte commedie» toscane del primo Settecento «costituisce comunque un tentativo di avvicinarsi al parlato». Analogamente, D'Onghia (2014: 174) ha scritto che nei testi comici di un Fagioli, di un Gigli o di un Nelli «si fa strada la ricerca di un certo equilibrio espressivo e di un qualche realismo ottenuto per via linguistica». Cfr. anche Poggi Salani, 1967: 241 e 257, n. 13 e Trifone, 2000: 67-71.

⁴⁵ Ecco il regesto delle occorrenze: *avuto* 66, 87, 152, 166, *avuta* 77, 97, *avuti* 129, *auto* 82; *vadia* 67, 70, 74; *potevi* 'potevate' 73, 116, *eri* 'eravate' 88, *volevi* 'volevate' 96, 116, *parlavi* 'parlavate' 105, *avevi* 'avevate' 165; *muovino* 91, *servino* 144; *siate* 'siete' 169; *venghiate* 'veniate' 95.

⁴⁶ Come il tipo *veddi* (87, 94) per *vidi*, che addirittura Pistolesi (1813: 324 e 333-334, n. 24), in accordo con Buommattei (Colombo, 2007: 347), considera «regolare» (e tale è anche per Corticelli, 1745: 122). Invece per Gigli (1721: 87-88 e 92) *veddi* è senz'altro «corrotto» e per Mastrofini (1814: II, 652, n. 7) benché «più naturali di *vidi*, *vide* ec. sarebbero al verbo *vedere* le voci *veddi*, *vedde*, *veddero*, *veddonno*», tuttavia «l'uso ha prevaluto in contrario, né più si debbono scrivere». Un *vedde* si legge, ad esempio, in una lettera del Magliabechi al Fagioli citata da Bencini, 1884: 95 e riportata da Altieri Biagi, 1965: 65. Sul tipo *vedde* cfr. anche Ricci, 2017: 78-81.

Pistolesi si ritrovi puntualmente nella viva rappresentazione linguistica di parlanti fiorentini delle classi medie messa in scena nelle commedie di Fagioli⁴⁷.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Altieri Biagi M. L. (1965), "La 'riforma' del teatro e una 'pulitissima' scuola toscana", in Ead., *La lingua in scena*, Zanichelli, Bologna, pp. 58-161.
- Alunno F. (1543), *Le ricchezze della lingua volgare*, Aldo, Venezia.
- Bencini M. (1884), *Il vero Giovan Battista Fagioli e il teatro in Toscana a' suoi tempi: studio biografico-critico*, Bocca, Firenze.
- Bonomi I. (1986) = Giambullari P., *Regole della lingua fiorentina*, edizione critica a cura di Bonomi I., Accademia della Crusca, Firenze.
- Branca V. (1976) = Boccaccio G., *Decameron*, edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano a cura di Branca V., Accademia della Crusca, Firenze.
- Buommattei B. (1760), *Della lingua toscana [...] libri due*, impressione quinta rivista e corretta dagli Accademici della Crusca, Stamperia imperiale, Firenze.
- Castellani A. (1999), "Da 'sè' a 'sei'", in *Studi linguistici italiani*, XXV, 1, pp. 3-15.
- Colombo M. (2007) = Buommattei B., *Della lingua toscana*, a cura di Colombo M., presentazione di Lepschy G., Accademia della Crusca, Firenze.
- Compagnoni G. (1841), *Teorica dei verbi italiani regolari, anomali, difettivi e mal noti compilata sulle opere del Cinonio, del Pistolesi, del Mastrofini, e d'altri più illustri grammatici*, settima edizione, Masi, Firenze [prima ed. 1817].
- Corticelli S. (1745), *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Dalla Volpe, Bologna.
- Dionisotti C. (1966) = Bembo P., *Prose della volgar lingua*, in Id., *Prose e Rime*, a cura di Dionisotti C., UTET, Torino, pp. 71-309.
- D'Onghia L. (2014), "Drammaturgia", in Antonelli G., Motolese M. e Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, 3 voll., Carocci, Roma, vol. II (*Prosa letteraria*), pp. 153-202.
- Fagioli G. B. (1735), "L'Aver cura di Donne è pazzia, ovvero, il Cavalier Parigino", in Id., *Commedie*, 7 tt., Marescandoli, Lucca, 1734-1738, t. III, pp. 3-183.
- Franchi S. (2014), "Pagliarini", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Gigli G. (1721), *Regole per la toscana favella*, de' Rossi, Roma.
- Gigli G. (1722), *Lezioni di lingua toscana*, Giavarina, Venezia.
- Gualdo G. (1989), *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, Lo Schedario Garampi - I Registri Vaticani - I Registri Lateranensi - Le "Rationes Camerae" - L'Archivio

⁴⁷ La lingua di un Anselmo Taccagni – alla quale sono estranei fenomeni fonetici del contado come quelli presenti, per esempio, in *poera, tagola, coilpo, disgrazia, crapiccio, arristiatevi, foggio, vienuto*, ecc., forme normali nel parlato dei personaggi di campagna (Altieri Biagi, 1965: 83-85) – sembra infatti collocarsi fra il piano della lingua demotica e quello della lingua letteraria, ossia su un terzo piano, quello della lingua «media», «che partecipa della lingua elevata e di quella popolare attraverso una eliminazione delle caratteristiche estreme dei due tipi. È la lingua dei personaggi borghesi, dei vecchi che non hanno studiato e che, più dei loro figli (imbevuti di usanze e cultura nuova), rimangono attaccati alle tradizioni regionali, spesso afflitti da vizi, come l'avarizia e la gelosia che, per la loro stessa natura, li avvicinano ad una "espressione" più quotidiana» (Altieri Biagi, 1965: 80, n. 41).

- Concistoriale, nuova edizione riveduta e ampliata, Archivio Vaticano, Città del Vaticano.
- LIZ = *Letteratura Italiana Zanichelli*, cd-rom dei testi della letteratura italiana, a cura di Stoppelli P. e Picchi E., Zanichelli, Bologna, 2001, IV ed.
- Mastrofini M. (1814), *Teoria e prospetto ossia dizionario critico de' verbi italiani conjugati*, 2 tt., De Romanis, Roma.
- Mastrofini M. (1994-1995), *Marco Mastrofini grammatico*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Luca Serianni).
- Mattarucco G. (2000), "Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei", in *Studi di grammatica italiana*, XIX, pp. 93-139.
- OVI = Opera del Vocabolario Italiano, *Corpus OVI dell'Italiano antico*, consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.oivi.cnr.it/>.
- Patota G. (1990), *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, presentazione di Serianni L., Bulzoni, Roma.
- Patota G. (2017), "Il vero titolo delle *Prose*", in Id., *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, il Mulino, Bologna, pp. 41-61.
- Pistolesi G. B. (1761), *Prospetto di verbi toscani tanto regolari che irregolari*, Pagliarini, Roma.
- Pistolesi G. B. (1813), *Prospetto di verbi toscani tanto regolari che irregolari*, nuova edizione rivista e corretta, Capurro, Pisa.
- Poggi Salani T. (1967), "Motivi e lingua della poesia rustica toscana. Appunti", in *ACME* (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano), XX, 3, pp. 233-286.
- Poggi Salani T. (1992), "La Toscana", in Bruni F. (a cura di), *L'Italiano nelle regioni: lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 402-461.
- Quondam A., Fiorilla M. e Alfano G. (2013) = Boccaccio G., *Decameron*, Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di Quondam A., testo critico e nota al testo a cura di Fiorilla M., schede introduttive e notizia biografica di Alfano G., BUR, Milano.
- Ricci A. (2003), "Su alcuni allotropi in diacronia nella prosa leopardiana (con particolare riguardo allo *Zibaldone di Pensieri*)", in *Lingua nostra*, LXIV, 3-4, pp. 89-106.
- Ricci A. (2015), *«Le dolci rime d'amor ch'è solia». Su alcuni imperfetti in prosa e in versi*, Le Lettere, Firenze.
- Ricci A. (2017), "Leggendo il *Dialogo*. Ricerche sulla fonomorfolgia di Galileo", in *Studi linguistici italiani*, XLIII, 1, pp. 57-105.
- Serianni L. (2009), *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Carocci, Roma.
- Trifone P. (2000), *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma.
- Vela C. (2001), Bembo P., *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di Vela C., CLUEB, Bologna.
- Vitale M. (1985), "Luigi Lamberti lessicografo e la lessicografia italiana sette-ottocentesca", in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Morano, Napoli, 1988, pp. 443-485.